



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

25 aprile
73° Anniversario della Liberazione

Sergio Mattarella
Marco Patricelli
Antonio Rullo

Casoli, 25 aprile 2018

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Un saluto cordiale a tutti, al Sindaco e, attraverso di lui, ai cittadini di Casoli, ringraziandoli per l'accoglienza così calorosa, aperta e affettuosa per la Repubblica.

Un saluto al Presidente della Regione, alla Vicepresidente della Camera dei Deputati, al Vicepresidente del Csm, a tutti i sindaci presenti.

Un saluto particolare all'Ambasciatore del Regno Unito, all'Incaricato d'Affari della Polonia, ringraziandoli per la loro presenza.

Mi rivolgo ai partigiani e ai veterani della Brigata Maiella. Abbiamo sentito poc'anzi, ancora una volta, ricordare il valore e il contributo che hanno dato alla storia del nostro Paese.

Vi è una storia che viene non soltanto trasmessa ma testimoniata dal vostro impegno, raccolto anche nell'Anpi.

Vi è un significato particolare nel ricordare la Liberazione, il 25 aprile, qui a Casoli. Sono molto lieto di poterlo fare perché Casoli è stato uno dei centri nevralgici della Resistenza in Abruzzo, e celebrare qui la festa della Liberazione consente di sottolineare le pagine di storia, non sempre adeguatamente sottolineate e conosciute, scritte dalla Resistenza nel Mezzogiorno d'Italia.

In questa Regione così bella e così fiera si svolsero, tra il 1943 e il 1944, alcuni degli episodi più drammatici e decisivi

della lunga e sanguinosa guerra per liberare l'Italia dal nazifascismo e per restituire il nostro Paese al novero delle nazioni democratiche e pienamente civili.

Da Ortona s'imbarcarono verso sud il Re e i membri del governo Badoglio, abbandonando precipitosamente Roma al suo destino di occupazione tedesca.

Sul Gran Sasso fu detenuto e poi prelevato dai soldati tedeschi Benito Mussolini con un evento che portò alla nascita della Repubblica di Salò, che portò lutti e sangue tra gli italiani, sotto il controllo pieno e incondizionato della Germania nazista.

La linea Gustav, fortissimo caposaldo della difesa tedesca tagliava in due l'Italia, dall'Adriatico al Tirreno, e riuscì a fermare l'avanzata degli Alleati verso Roma.

Il "fronte italiano", come venne chiamato dagli anglo-americani, si stabilì, per lunghi e durissimi mesi, tra Ortona, Cassino e Minturno, attraversando queste terre e queste montagne di cui oggi noi apprezziamo la grande bellezza ma che allora videro immani tragedie.

Le battaglie che si combatterono in Abruzzo, sul versante adriatico, nel 1943, furono tra le più aspre di tutto il conflitto sul territorio italiano. Ortona venne soprannominata "la Stalingrado d'Italia".

La guerra, combattuta per anni in fronti lontani - Africa, Grecia, Balcani, Russia - irrompeva fragorosamente nel territorio italiano, coinvolgendo con il suo carico di distruzione e di morte la popolazione italiana. Iniziarono i bombardamenti aerei, i feroci combattimenti terrestri. E poi, per i civili, la barbara sequenza di saccheggi, deportazioni, sfollamenti, rappresaglie e stragi.

In quel periodo la regione d'Abruzzo, con i suoi abitanti, visse una vera epopea, tragica e insieme eroica, diventando

- insieme alle aree limitrofe - il teatro di operazioni belliche di primaria importanza per le sorti della guerra.

Lungo la linea Gustav si riproduceva, in una scala ridotta, il conflitto mondiale che opponeva la Germania hitleriana e i suoi marginali alleati europei, a eserciti venuti da ogni parte del mondo: inglesi, americani, polacchi, canadesi, neozelandesi, nordafricani, indiani...

Tra queste montagne, alte e innevate, sulle pendici del Gran Sasso, nelle valli della Majella, tra i paesi e i borghi d'alta quota, nacquero spontaneamente nuclei del movimento di Resistenza al nazifascismo. I primi in Italia.

Tra essi vi erano intellettuali, contadini e pastori, militari tornati dal fronte, carabinieri. C'erano antifascisti di lungo corso ed ex militanti fascisti, che si sentivano delusi e traditi. C'era tanta gente semplice, decisa a difendere il proprio territorio dai saccheggi e dalle prepotenze. La riconquista della libertà e dell'onore ne costituiva l'elemento unificante. L'8 settembre del 1943, con le sue tragiche conseguenze, aveva rappresentato il simbolo più evidente - e, per alcuni aspetti, grottesco - della disgregazione dello Stato fascista.

Ma in molti cuori e in molte coscienze l'adesione al fascismo si era già frantumata. A partire dai campi di battaglia, in Africa o in Russia, dove uomini male armati e male equipaggiati erano stati cinicamente mandati allo sbaraglio per gli sciagurati e velleitari sogni di potenza e di conquista della dittatura.

L'occupazione nazista - spalleggiata dai fascisti di Salò, con i suoi metodi barbari e disumani, con le rappresaglie, le torture, le deportazioni, la caccia agli ebrei, le stragi di civili - aprì definitivamente gli occhi della popolazione sulla natura oppressiva e violenta del fascismo.

Non era, quella fascista, la Patria che aveva meritato il sacrificio eroico di tanti soldati italiani. La Patria, che

rinasceva dalle ceneri della guerra, si ricollegava direttamente al Risorgimento, ai suoi ideali di libertà, umanità, civiltà e fratellanza. Non fu, dunque, per caso, come ci ha raccontato con efficacia il professor Marco Patricelli, che ringrazio per il suo intervento interessante e coinvolgente, che gli uomini della Brigata Maiella scelsero per sé stessi il nome di "patrioti". La stessa denominazione dei giovani che rischiavano la morte in nome dell'Unità di Italia.

La Resistenza fu un movimento corale, ampio e variegato, difficile da racchiudere in categorie o giudizi troppo sintetici o ristretti.

A lungo è stata rappresentata quasi esclusivamente come sinonimo di guerra partigiana, nelle regioni del Nord d'Italia o nelle grandi città.

E' certamente vero che le "bande armate" operanti al Centro-Nord, costituirono il fenomeno più ampio, evidente e caratteristico della guerra di Liberazione ed è giusto ricordarlo.

Ma gli studi storici hanno, via via, allargato l'orizzonte al contributo fondamentale che alla Resistenza diedero le forze armate italiane. Sia nei teatri di guerra lontani - ed è importante ricordare i drammatici episodi di Cefalonia, Coe e Corfù- sia sul territorio nazionale, dove circa 260 mila italiani combatterono a fianco degli Alleati, partecipando all'avanzata. Il prezzo pagato, tra gli italiani, fu di circa 21 mila morti e 19 mila dispersi.

Il Generale Clark, soldato piuttosto ruvido e non certo avvezzo ai complimenti, riconobbe che «I quattro gruppi di combattimento italiani e i partigiani sostennero una parte importante nella vittoria, avendo così l'onore di partecipare alla liberazione del Paese».

Da qualche tempo, e doverosamente, gli storici hanno puntato l'attenzione anche sui militari italiani deportati nei campi di concentramento in Germania, in condizioni terribili, per il loro rifiuto di servire sotto le insegne di Salò e dell'esercito nazista. A loro venne persino negato lo status di prigionieri di guerra.

Furono più di seicentomila, una cifra enorme. Tra di loro molti generali e ufficiali superiori. Pochi cedettero in cambio di cibo e di condizioni di vita più accettabili. La stragrande maggioranza, la quasi totalità, rimase compatta, nonostante la fame, i patimenti, il freddo e i maltrattamenti. Circa cinquantamila non fecero più ritorno.

Va rammentato anche che il movimento della Resistenza non avrebbe potuto assumere l'importanza che ha avuto nella storia d'Italia senza il sostegno morale e materiale della popolazione civile. Per essere "resistenti" non era necessario imbracciare il fucile. I terrificanti proclami tedeschi promettevano la fucilazione immediata e la distruzione della casa per chiunque avesse sfamato un soldato alleato, nascosto un renitente alla leva, aiutato un ebreo, sostenuto una banda partigiana. E i nazisti passavano con crudeltà dalle parole ai fatti. Senza fermarsi davanti a donne, bambini e anziani inermi. Chiunque, in quegli anni foschi, sfidò la morte con coraggio e abnegazione merita pienamente la qualifica di resistente.

Come notava con molto acume Aldo Moro, in un discorso del 1975, il contributo delle popolazioni permise alla Resistenza di superare «il limite di una guerra patriottico-militare, di un semplice movimento di restaurazione prefascista». E di diventare «un fatto sociale di rilevante importanza».

Una considerazione che getta ulteriore luce anche sull'importante contributo alla lotta di Liberazione delle popolazioni meridionali. Le tante insurrezioni, da Napoli a

Matera, da Nola a Capua, alle tante avvenute in Abruzzo, attestano la percezione da parte degli italiani della posta in gioco: da una parte i massacratori, gli aguzzini, i persecutori di ebrei; dall'altra la civiltà, la libertà, il rispetto dei diritti inviolabili della persona.

Nelle parole dell'anziana donna abruzzese, citata da Patricelli, fucilata per aver sfamato un inglese, c'è racchiusa molta parte del senso della storia della Resistenza italiana: più che approfondite teorie politiche, coltivate dalle élite, era il riconoscimento della comune appartenenza al genere umano a costituire l'assoluto rifiuto a ogni ideologia basata sulla sopraffazione, la violenza e la superiorità razziale.

Nella lotta al nazismo, la popolazione d'Abruzzo fu particolarmente esemplare. Pagando un tributo alto di sangue che va adeguatamente ricordato, con riconoscenza e con ammirazione.

La rivolta cominciò, subito dopo l'8 settembre, con episodi spontanei ma diffusi. All'Aquila nove ragazzi sorpresi con le armi in pugno furono fucilati sul posto dai soldati tedeschi. Nessuno di loro superava i venti anni.

A Bosco Martese, sulle montagne teramane, si radunarono 1600 uomini in armi. C'erano trecento sbandati, un centinaio di prigionieri di guerra, inglesi e slavi, evasi dal campo di concentramento. Ma la maggior parte erano giovani provenienti da Teramo, decisi a combattere.

Per più di ventiquattro ore riuscirono a tenere testa all'esercito tedesco, poi - di fronte a un nuovo attacco con armi pesanti e rinforzi - si dispersero tra i boschi, per continuare la lotta. Anche qui, un battesimo del fuoco. Commentò Parri, comandante nazionale dei partigiani: quella di Bosco Martese «fu la prima battaglia nostra in campo aperto».

Insorse anche la città di Teramo. Pure qui il bilancio fu tragico: i capi dei rivoltosi, guidati dal medico Mario Capuani, sostenuto dai carabinieri della locale caserma, furono barbaramente trucidati.

Si ribellò Lanciano. Uno dei protagonisti della rivolta, Trentino La Barba, fu orrendamente seviziato in pubblico da un soldato nazista, prima di trafiggerlo mortalmente.

Furono quasi un migliaio le vittime civili di eccidi e rappresaglie. Pietransieri (125 morti), Sant'Agata di Gessopalena (36), Capistrello (33 morti). Francavilla, Arielli, Onna, Filetto, Lanciano, Montenerodomo, Pizzoferrato, Bussi sul Tirino, sono alcuni dei nomi dei paesi d'Abruzzo che conobbero la ferocia nazista contro la popolazione civile.

Ma il terrore e le fucilazioni non impedivano, anzi, in qualche modo, aumentavano l'impegno degli abruzzesi a fianco dei liberatori: anziani, donne, ragazzi, sacerdoti. Chi poteva si impegnava attivamente. Rischiando di continuo la vita.

Si aprirono così, tra questi monti, i sentieri della libertà. Pastori, cacciatori, guide locali accompagnavano generosamente soldati alleati e italiani, ebrei, fuggiaschi e perseguitati al di là della Linea Gustav, mettendoli in salvo. Tra questi ci fu anche il mio illustre predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, in fuga con un suo amico ebreo, Beniamino Sadùn.

La grande scrittrice Alba De Céspedes, intellettuale e partigiana, ci ha lasciato una bellissima descrizione del popolo abruzzese in quegli anni, che vorrei leggere perché è forse una delle più belle testimonianze di ciò che ha fatto la gente d'Abruzzo in quel momento: «Entravamo nelle vostre case timidamente: un fuggiasco, un partigiano, è un oggetto ingombrante, un carico di rischi e di compromissioni. Ma voi neppure accennavate a timore o prudenza: subito le vostre donne asciugavano i nostri panni al fuoco, ci avvolgevano

nelle loro coperte, rammendavano le nostre calze logore, gettavano un'altra manata di polenta nel paiolo. [...] Non c'era bisogno di passaporto per entrare in casa vostra. C'erano inglesi, romeni, sloveni, polacchi, voi non intendevate il loro linguaggio ma ciò non era necessario; che avessero bisogno di aiuto lo capivate lo stesso. Che cosa non vi dobbiamo, cara gente d'Abruzzo? Ci cedevate i vostri letti migliori, le vesti, gratis, se non avevamo denaro». Queste parole sono splendide. Vennero poi le gesta della Brigata Maiella che ci conducono qui oggi a ricordare per tutta Italia la liberazione del 25 aprile. Partita dall'Abruzzo e finita nel lontano Veneto. Ce le hanno narrate, con efficacia e partecipazione lo storico Marco Patricelli e con la sua testimonianza scritta Antonio Rullo, che combatté con questa leggendaria Brigata, accanto a Ettore e Domenico Troilo, straordinarie figure da ricordare sempre. Desidero ancora ringraziarlo per il suo messaggio, che ha aggiunto calore e commozione al nostro ricordo. Saluto anche i figli presenti di Ettore e Domenico Troilo e li ringrazio per la loro presenza, così significativa, tra noi.

La nascita del movimento della Resistenza, che mosse i primi passi in Abruzzo, segna il vero spartiacque della nostra storia nazionale verso la libertà. Chiuse la fase della dittatura e portò l'Italia all'approdo della libertà, della democrazia e della Costituzione.

La vita democratica, dopo il cupo ventennio fascista, ha le sue radici nella lotta di liberazione. E la nostra Costituzione, sigillo di libertà e democrazia, come scrisse Costantino Mortati nel 1955, nel decennale della Liberazione, «si collega al grande moto di rinnovamento espresso dalla Resistenza». Vorrei concludere rivolgendo un commosso pensiero anche a tutti quei giovani soldati, provenienti da tante parti del mondo, che sono caduti sul suolo italiano per liberarci dal

giogo nazifascista e che riposano nei cimiteri di guerra: non sono stranieri, ma sono nostri fratelli. Il ricordo della Repubblica li abbraccia insieme ai nostri caduti della Resistenza, cui è sempre rivolto il nostro pensiero riconoscente e ammirato.

Viva la Resistenza, viva l'Italia libera e democratica!

INTERVENTO
DEL PROFESSORE MARCO PATRICELLI
(STORICO)

Non ci vuole coraggio a ribellarti a chi viene a casa tua, a rubare, a opprimerti con la violenza: ci vuole solo la dignità».

Sono parole di Domenico Troilo, vicecomandante della Brigata Maiella, la formazione col più lungo ciclo operativo della guerra di liberazione, la sola che abbia combattuto fuori dal territorio di costituzione e l'unica la cui bandiera è decorata di Medaglia d'oro al valor militare. Una storia iniziata nel dicembre del 1943 a Casoli, con un patto d'onore firmato a matita da 15 volontari, e terminata a maggio del 1945 ad Asiago, nella lunga e sofferta risalita dell'Italia al fianco delle truppe alleate, con 1.500 maiellini che avevano scelto di combattere per riconquistare la libertà e la democrazia perdute nel 1922.

La vicenda della Brigata Maiella – questa la denominazione più usuale anche se impropria – è certamente unica nel panorama europeo della Resistenza. I patrioti abruzzesi furono i primi e i soli a vincere la diffidenza degli inglesi e a ottenere le armi per difendere i loro paesi, le loro donne, le loro case e le loro cose. Furono gli unici a non essere disarmati quando nel giugno del 1944 l'Abruzzo era ormai libero: avevano infatti spontaneamente deciso di continuare a combattere per liberare gli altri italiani dal nazifascismo. Quando l'avvocato socialista Ettore Troilo, già segretario di

Giacomo Matteotti, aveva legato a sé e alla causa degli Alleati i primi quindici volontari, gli accordi erano chiari: nel Corpo volontari della Maiella non si faceva politica, ognuno la pensava come voleva, si poteva andar via in qualsiasi momento senza spiegazioni. Non c'era il commissario politico, non c'erano i partiti del Comitato di liberazione nazionale e non ci sarà neppure in seguito l'adesione al Corpo volontari della libertà. Avevano deciso da subito di chiamarsi patrioti, non partigiani, perché si rifacevano ai valori risorgimentali della Patria che il fascismo aveva distorto e svilito nel nazionalismo. I loro unici colori erano quelli della bandiera italiana, ma senza lo scudo dei Savoia, perché ritenevano la monarchia responsabile del fascismo e dei disastri della guerra perduta.

La storia dei Maiellini è legata alla VIII Armata britannica, prima nel V Corpo d'armata inglese e da giugno 1944, col nome di Banda patrioti della Maiella e poi di Gruppo patrioti della Maiella, nel II Corpo d'armata polacco del generale Wladyslaw Anders. Dal punto di vista amministrativo dipendono dal Regio Esercito, che fornisce paga e regolare tesserino militare, in cui il grado di soldato è formalmente sostituito da quello di patriota, ma i volontari non prendono ordini da ufficiali che non siano i loro o quelli di collegamento inglesi e polacchi. Come repubblicani non hanno voluto giurare fedeltà a Vittorio Emanuele III e quindi hanno sostituito le stellette sul bavero con un nastro tricolore.

I ragazzi della Maiella raccoglievano un'eredità spirituale che ancora oggi non ha trovato spazio sui libri di storia, per quella che è una delle pagine più toccanti e meno conosciute della seconda guerra mondiale: la cosiddetta "resistenza umanitaria". Era divampata spontaneamente nei paesini e sulle montagne dell'Abruzzo all'indomani dell'8 settembre

1943, quando migliaia di soldati inglesi, americani, jugoslavi, indiani, erano fuggiti dai campi di prigionia e avevano chiesto ai civili un pasto per sopravvivere, un rifugio per sottrarsi alle retate tedesche, il modo di passare le linee per continuare a combattere. Avevano ottenuto cibo, ricovero, aiuto, a rischio della vita, e con loro anche gli ebrei internati che tentavano di sfuggire alle deportazioni dei nazisti. La gente semplice aveva capito da che parte stare prima ancora di tanti altri, e divideva il pane che non c'era: meno si aveva, più si dava, come scrissero gli stessi inglesi con riconoscenza.

Una contadina di 72 anni, Anita Santamarrone, mentre i tedeschi si apprestavano a fucilarla continuava a dire che non aveva aiutato i soldati fuggiaschi perché erano inglesi, ma perché erano cristiani come lei. E i cristiani non si riconoscono dal colore della divisa. Carlo Azeglio Ciampi era un tenente del Regio Esercito quando nel 1943 aveva conosciuto quell'altruismo disinteressato al quale doveva la vita. Non l'avrebbe mai dimenticato, neppure da Presidente della Repubblica.

L'Abruzzo tagliato in due dalla Linea Gustav è stata la prima regione in Italia in cui i tedeschi hanno applicato le esperienze spietate della guerra in Unione Sovietica: la tattica della terra bruciata e delle distruzioni sistematiche, e il ricorso indiscriminato agli eccidi di massa, come a Sant'Agata di Gessopalena e a Pietransieri, con l'uccisione di 119 anziani, donne e bambini, strage tutt'ora impunita. Ribellarsi alla ferocia della guerra era stata quindi una scelta di dignità, prima ancora che di coraggio; una scelta compiuta da contadini, montanari, artigiani, studenti che avevano seguito l'avvocato Ettore Troilo, per venti anni perseguitato dal regime, in un difficile percorso che era stato possibile

grazie alla fiducia accordata dal maggiore inglese Lionel Wigram.

Dopo lo sfortunato battesimo del fuoco nella battaglia di Pizzoferrato del 3 febbraio 1944 - quando gli inglesi, caduto il maggiore Wigram, si erano arresi ai tedeschi senza considerare che i patrioti, considerati "banditi", sarebbero stati passati per le armi - i Maiellini non avrebbero più conosciuto sconfitta. Le domande di arruolamento erano sempre molte di più di quelle che potevano essere accolte. Con il secondo ciclo operativo, nelle fila polacche, i volontari avevano ricevuto le uniformi britanniche ma sulla spalla sfoggiavano uno scudetto con il profilo imbiancato della Majella madre sul cielo azzurro. Gli abruzzesi combattevano come unità di fanteria da montagna, con la guida sul campo del vice comandante Domenico Troilo, ex tenente della Regia Aeronautica. Persino i tedeschi avevano imparato a temerli, non li consideravano più "banditi" e li chiamavano "Lupi della Majella". Alla fine del fine 1944 in Romagna i volontari abruzzesi liberano Brisighella e colgono a Monte Mauro un successo che nei bollettini alleati verrà definito "la vittoria impossibile": nella notte avevano scalato uno sperone di roccia ritenuto invalicabile ed espugnato di sorpresa una postazione di artiglieria considerata imprendibile. Gli ufficiali tedeschi prigionieri si erano poi cavallerescamente congratulati con Domenico Troilo per quell'impresa. E così gli alti ufficiali polacchi, entusiasti per quell'exploit dei "fratelli d'armi": anche i polacchi combattono per la libertà e per la loro patria, ma non potranno vedere il frutto del loro sacrificio.

La libertà era un concetto astratto, come la democrazia. A un volontario della Maiella andato in licenza un soldato regolare aveva chiesto: «Voi non siete come noi, voi potete andarne quando volete. Perché non te ne torni a casa?».

Domenico Di Gravio era stato a pensarci un po', poi aveva risposto così: «Già... è vero... Ma da noi nessuno va mai via. Anzi, ne vengono sempre di più. Deve essere questa la libertà, come dice il comandante Troilo». Nessuna richiesta di congedo e nessuna diserzione nelle fila della Maiella durante tutta la guerra.

Per i Maiellini la riconquista dell'Italia ha uno dei momenti più significativi il 21 aprile 1945, quando entrano per primi a Bologna, da porta Mazzini, in un tripudio di folla. I volontari anticipano pure le truppe americane e il primo maggio entrano ad Asiago. È l'ultima pagina di un'epopea, dagli Appennini alle Alpi. Avrebbe potuto esservene un'altra, quando i partigiani monarchici della Osoppo, il 10 maggio, chiedono ai repubblicani del Gruppo patrioti della Maiella di accorrere ad aiutarli a difendere il confine orientale dell'Italia dalle truppe jugoslave. Gli inglesi, però, non lo consentono. Si apre la fase della smobilitazione, con una solenne cerimonia multinazionale a Brisighella. È il ritorno alla pace. Nella campagna d'Italia la formazione di volontari aveva perso 55 uomini; i feriti erano stati 131 di cui 36 mutilati. La metà dei caduti erano contadini; l'altra metà studenti, commercianti, professionisti, operai, ex militari, artigiani, e persino un magistrato, il capitano Mario Tradardi, morto a Monte Mauro.

I polacchi insigniscono il patriota Attilio Brunetti con la più alta decorazione, "*Virtuti militari*", perché aveva salvato il suo sergente ferito Zygmunt Piątkowski caricandoselo sulle spalle e sostenendo scontri a fuoco fino a raggiungere le proprie linee distanti alcuni chilometri: per lui anche la Medaglia d'oro al valor militare. Sempre i polacchi onorano Guido Du Bois con la croce al merito con spade d'argento; 14 le croci al merito con spade di bronzo (il primo è il vicecomandante Domenico Troilo); 3 le croci dei valorosi

(una al comandante e fondatore Ettore Troilo). I riconoscimenti italiani per il contributo alla guerra di liberazione sono 4 medaglie d'argento alla memoria; 11 medaglie d'argento al valor militare sul campo (tra cui Domenico Troilo, tre volte ferito in combattimento); 1 encomio solenne al dottor Vittorio Travaglini, aiutante maggiore; 43 medaglie di bronzo sul campo; 145 croci di guerra sul campo.

Al di là dell'altissimo numero di decorazioni, compresa la Medaglia d'oro al valor militare alla bandiera, la statura morale di quegli uomini, o meglio di quei ragazzi, è testimoniata eloquentemente da episodi che inutilmente cercheremmo sui libri di storia. Uno dei 55 caduti della Maiella era stato il sergente Filippo Vespa: durante uno scontro sul fiume Sintria, nel dicembre 1944, un sottufficiale tedesco con una gamba spezzata urlava per il dolore e nessuno dei suoi si azzardava ad andare a riprenderlo; allora era stato lui a uscire allo scoperto sotto il fuoco della fucileria, assieme ad alcuni compagni, a caricarlo su una scala e a portarlo in salvo, un attimo prima che una raffica di mitragliatrice lo falciasse uccidendolo. Uno dei combattenti era stato anche Silvio Di Luzio. Il ritorno a casa l'aveva messo di fronte a uno scenario desolante, senza presente e senza futuro. Aveva allora preso la via dell'emigrazione, come diversi altri patrioti originari di paesi distrutti. Di Luzio si trovava in Belgio a fare il minatore, l'8 agosto 1956, a Marcinelle: aveva terminato il suo turno, eppure non aveva esitato un attimo a calarsi nelle viscere della terra per salvare tre compagni intrappolati in galleria dopo l'esplosione al Bois du Cazier. Poi, quando tutto era finito e li aveva tirati fuori, si era persino stupito che il re del Belgio volesse decorarlo per quell'atto eroico.

Il fondatore e comandante Ettore Troilo si è spento a Roma il 5 giugno 1974. Il vice Domenico Troilo è scomparso l'11 marzo 2007: quando si recava nelle scuole a parlare di questa pagina di storia e della sua esperienza, lui che amava il contatto con i ragazzi, non mancava mai di ripetere che la guerra è orribile. E rimarcava: «Io non volevo cambiare il mondo, io volevo solo vivere in pace».

LETTERA DEL PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE BRIGATA MAIELLA
ANTONIO RULLO

Signor Presidente della Repubblica, La ringrazio a nome di tutti gli ex combattenti della Brigata Maiella per l'onore di aver voluto rendere omaggio ai nostri caduti e alla nostra storia nel giorno in cui si celebra la Festa della liberazione dal nazifascismo. Purtroppo l'età avanzata e le condizioni di salute mi impediscono di salutarLa di persona. Affido i miei sentimenti a questo mio breve ricordo.

Avevo sedici anni quando mi sono arruolato nella Brigata Maiella. Ero da tempo orfano di entrambi i genitori e vivevo a Guardiagrele con mia zia Maddalena e con il marito Giovanni Zulli, sulla zona del fronte. I tedeschi ci fecero sfollare il 13 dicembre 1943. Era un inverno rigidissimo, ci incamminammo in mezzo alla neve, lungo le strade di montagna, per riuscire ad attraversare la Linea Gustav e arrivare a Casoli, già liberata dagli inglesi. Qui venimmo accolti dalla gente del posto, che ci ospitò con grande senso di solidarietà.

Mio zio entrò nel Corpo volontari della Maiella per caso: era stato un suo compaesano che già si trovava a Casoli a esortarlo ad arruolarsi nella formazione dell'avvocato Ettore Troilo. Era la prima volta che gli inglesi davano fucili e mitra agli irregolari, poiché loro i partigiani li disarmavano. Giovanni Zulli andava spesso di pattuglia di notte con i soldati britannici in quanto conosceva benissimo il territorio

e i sentieri di montagna. Lui era una specie di scout, mentre io ero diventato quasi una mascotte, perché stavo sempre insieme ai patrioti. Cominciai a seguire zio Giovanni quando andava di pattuglia di giorno, anche se lui non era affatto d'accordo. Ma poi il dottor Vittorio Travaglini fece notare che per avere diritto alle razioni distribuite dagli inglesi, in qualche modo dovevo essere immatricolato. Era aprile 1944, i volontari erano già diventati tanti.

Quando tornammo a Guardiagrele, la trovammo completamente saccheggiata e parzialmente distrutta dai tedeschi. Noi non avevamo più nulla, la nostra casa era stata distrutta. Mio zio decise di rimanere e di ricostruirla.

Ma la Maiella, contrariamente da quello che si aspettavano gli inglesi, una volta liberato l'Abruzzo non si era sciolta. Da tutta la regione, a partire da giugno, erano in molti a recarsi al centro di arruolamento di Sulmona della Brigata. Un giorno anche a Guardiagrele passò un camion militare e io decisi di arruolarmi in quella che adesso era la Banda patrioti della Maiella. Mio zio disse che ero troppo giovane e che mi avrebbero rimandato indietro, mia zia Maddalena tentò di fermarmi in ogni modo: si recò immediatamente dai carabinieri per sporgere denuncia. Io mi trovavo già a Recanati per firmare le carte. Il dottor Travaglini, che si ricordava bene di me, mi aveva chiesto l'età e io avevo risposto con sicurezza di essere diciottenne. Allora, scuotendo la testa, mi aveva chiesto un documento, che io non avevo. Non lo avevo affatto convinto, ma di fronte a tanta determinazione mi rilasciò lo stesso il tesserino militare con il numero 1789. Sono l'unico della Brigata Maiella casualmente immatricolato due volte. Venni assegnato alla 3^a compagnia del capitano Giovanni Ricottilli. Ma fu allora che arrivarono i carabinieri con la copia della denuncia nella

quale si diceva che ero minorenne. Il dottor Travaglini, non so come fece, riuscì a rimandarli indietro senza di me.

Ho da allora seguito i patrioti della Maiella assieme ai commilitoni polacchi nella guerra di liberazione. A gennaio 1945 sono stato mandato per la prima volta al fronte, in prima linea nella zona di Faenza. Mi venne assegnato un turno di guardia in una postazione avanzata dalle 2.30 alle 4.30, nella notte, al gelo, in una buca scavata nella neve. Tenevo stretto a me il mitra e controllavo continuamente le bombe a mano alla cintura. Poi a un tratto sento delle voci non lontano da me; non riesco a capire subito la lingua, se italiano, inglese, polacco o tedesco, quando a un tratto riconosco che quella è una pattuglia tedesca in esplorazione. Allora mi ricopro con la neve fino a essere sicuro di non essere visto. Quando a un tratto è apparso il tenente Martin Fulvio Tecca, vicecomandante della 3^a compagnia. Siamo stati in quella buca fino alle 7 del mattino e poi abbiamo riguadagnato le nostre linee, eludendo la pattuglia tedesca.

Forse perché ero il più giovane in quello che era diventato il Gruppo patrioti della Maiella, l'atteggiamento di tutti nei miei confronti era protettivo. La Brigata era d'altronde la proiezione dei suoi comandanti e il senso di umanità e di solidarietà non è mai mancato. Tutti si davano del tu, tranne che al comandante Ettore Troilo. Lui era un uomo riflessivo, comprensivo, maturo, grazie alle sue esperienze di vita e all'età. Domenico Troilo, il vicecomandante, nonostante avesse solo 22 anni era un uomo d'azione, ma sempre molto equilibrato, che ponderava ciò che faceva e ciò che i polacchi gli chiedevano di fare: non espose mai nessuno a rischi inutili ed era un ufficiale che guidava i suoi uomini in battaglia con l'esempio. Il dottor Travaglini era poi un uomo straordinario.

I nostri rapporti con gli inglesi erano buoni, ma quelli con i soldati e ufficiali polacchi erano addirittura ottimi. Parlavano una lingua per noi incomprensibile, eppure ci capivamo con lo sguardo. Ci trattavano sempre alla pari. Anche la fede cattolica ce li faceva ritenere vicini a noi. Le sofferenze che avevano patito con l'invasione della Polonia e nei campi di prigionia sovietici li aveva resi particolarmente sensibili alle sofferenze degli italiani. Nelle cucine polacche non mancava mai un pasto per i bambini dei paesi distrutti e per i civili. I polacchi del generale Anders, erano tanto coraggiosi di fronte al nemico quanto compassionevoli verso chi aveva bisogno.

Noi abbiamo combattuto insieme a loro, perché volevamo contribuire alla liberazione dell'Italia, sconfiggere il nazifascismo e conquistare sul campo di battaglia il diritto alla pace e a tornare alle proprie case. Nella Brigata Maiella si parlava qualche volta di politica ma non si faceva politica. Non c'erano i partiti e non si faceva propaganda per nessuno e anche questo ci rendeva diversi dalle bande partigiane. Ettore Troilo ce l'aveva detto subito che noi patrioti combattevamo per l'Italia e solo questo era importante. Abbiamo contribuito a liberare il nostro Paese e a far sì che, con la libertà e con la democrazia, chiunque potesse pensarla come voleva. Come potevamo fare noi.

I nostri colori sono stati sempre quelli della bandiera italiana, che portavamo al bavero al posto delle stellette. Verde, bianco e rosso, i colori di tutti gli italiani. Sulla nostra bandiera di guerra, che ha al centro il profilo della Majella, c'è una medaglia d'oro al valor militare. Siamo gli unici della guerra di liberazione ai quali è stata assegnata la più alta onorificenza, che ci era stata addirittura promessa da Umberto di Savoia anche se noi eravamo tutti repubblicani. Per quella bandiera 55 di noi hanno dato la vita, altri sono

stati feriti o sono rimasti mutilati, tutti hanno sopportato sacrifici, rinunce e privazioni. Abbiamo fatto la scelta più difficile, che era anche la scelta più giusta. La scelta per l'Italia, la scelta della libertà.

Viva la Brigata Maiella, viva l'Italia.



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Casoli





L'intervento al Teatro Comunale, alla presenza della vice presidente della Camera, Mara Carfagna, del vice presidente del Csm, Giovanni Legnini, del Presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso e del sindaco di Casoli, Massimo Tiberini





Il Presidente giunge a Taranta Peligna
accolto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Graziano





Il Presidente depone una corona
al Sacrario Militare della Brigata Maiella





Il saluto agli alpini insieme al Presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso e il sindaco di Taranta Peligna, Marcello di Martino





A Casoli in occasione del 73° Anniversario della Liberazione



INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	Pag. 1
INTERVENTO DEL PROFESSORE MARCO PATRICELLI (STORICO).....	Pag. 11
LETTERA DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE BRIGATA MAIELLA ANTONIO RULLO.....	Pag. 19

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*